

«Bisogna spezzare i legami occulti tra centri del potere politico e roccaforti accademiche»

«Chi sbaglia deve pagare»

colloquio con **Tommaso Gastaldi di Francesco Lo Dico**

Temuto e ammirato per la straordinaria franchezza e la veemenza morale che lo distingue, Tommaso Gastaldi, docente associato presso la Facoltà di Scienze Statistiche all'università La Sapienza di Roma, balzò agli onori delle cronache un anno fa per aver denunciato un concorso pilotato. Da quel giorno, diventato un punto di riferimento per giovani e docenti che combattono la malauniversità e invocano il ritorno al merito, raccoglie ogni giorno sul suo blog (*concorsopoli.fiberia.com*) e su un sito, sorto in collaborazione con Raieducational (*cityzenblog.wordpress.com*), centinaia di segnalazioni, denunce e commenti.

I docenti universitari del Gruppo di Firenze, hanno promosso un appello per il ripristino del merito. Dopo l'annus horribilis dei nostri atenei, non è il caso che analogo discorso si faccia anche per le nostre università?

Credo che il male debba essere eradicato all'origine. Partendo innanzitutto dal reclutamento in politica. Le linee generali di indirizzo dell'Università sono indicate dal Ministero ed è chiaro che se non si utilizzano dei criteri di merito per la "testa" e gli apparati di controllo, non si possono poi pretendere per il resto del "corpo". I due problemi, quello del reclutamento politico e quello universitario, sono legati a doppio filo. Basta una sola persona "inadeguata" in un punto chiave, per generare, a cascata, una corposa genia di incompetenti largamente indegni dei posti che ricoprono.

Mi pare chiaro il riferimento alla classe docente.

Sulla funzione essenziale degli "asini a comando" nell'università le racconto un aneddoto. Parlando con il mio relatore del sistema universitario, me ne uscii, dall'alto della mia presuntuosa ingenuità, tipica della giovane età, con una domanda naïve: «Come mai si mettono in cattedra così tanti asini?». Lui mi diede una risposta, di cui, lo confesso, all'epoca non colsi la geniale profondità, incamerandola come una battuta estemporanea di cui in qualche modo mi sfuggiva il significato. Mi rispose: «Perché ragliano bene».

Si tratta quindi, se ben capisco, di un problema squisitamente politico.

Non possiamo non attribuire parte della responsabilità a chi i posti di responsabilità li occupa. Di chi entra con fanfare proclami, ma esce poi, alla verifica dei risultati conseguiti, puntualmente seguito dal nobile verso di Don Ersilio nell'*Oro di Napoli*. Allo stesso modo, nei giovani, valori come coerenza, onestà intellettuale, il tenere fede alla parola data e agli impegni presi, un senso nobile ed alto della vita, tramontano all'orizzonte. Molte delle facce eterne della politica appaiono sempre più come affabili e disponibili sotto elezioni, ma

quanto si tratta spesso di abusi e sprechi. Nuove ondate di giovani, nel frattempo, anche incalzati dal precariato, perdono il giusto anelito a realizzare sogni e progetti e spesso pragmaticamente abbandonano la strada della ricerca del valore e dell'eccellenza. E ritrovano naturalmente nel proprio bagaglio culturale meccanismi assorbiti, seppure indirettamente, in epoca formativa.

La carenza di risorse e il taglio drastico dei fondi spinge sempre più le università italiane verso la

megaspot pubblicitario. Insomma, invece di dotarsi e di valorizzare studiosi di chiara fama, si improvvisano campagne di marketing simili a quelle che un comunicatore professionista proporrebbe per vendere ricariche telefoniche. Naturalmente al fine di richiamare iscrizioni e studenti in atenei ormai massacrati dalla micidiale combinazione di relativa scarsità di finanziamento e sfacciate ruberie.

Togliendo spazio e riconoscimento anche alla ricerca.

Fare ricerca in Italia significa svolgere un duro lavoro in silenzio, nell'indifferenza generale, e quasi sempre senza alcuna gratificazione. Da una parte si razionano carta e pene per fare ricerca e dall'altra la magistratura apre inchieste per ruberie di milioni di euro. È chiaro che poi non si assume perché mancano i fondi.

Però si organizzano migliaia di master in tutta Italia.

Crescono ad un ritmo preoccupante, perché in molti casi sono diventati le teste di ponte per far transitare soldi pubblici fuori da istituzioni o società pubbliche. Denaro che puntualmente rientra in tasca ai decisori

stessi dei finanziamenti in forme varie, come ad esempio l'insegnamento remunerato nei corsi master. Ne esistono alcuni retribuiti a 500 euro l'ora. Per non parlare di presidenti di compagnie primarie che presiedono i Master universitari, anche se formalmente la figura del presidente, nella gestione dei master non è prevista. Il punto però è un altro. E' l'arroganza e la presunzione di impunità con la quale si portano avanti questi giochi. Spesso sulle spalle di qualche ignaro e ingenuo studente, che magari i 10.000 euro per il master li mette di tasca propria, credendo nella bontà dell'iniziativa e nella fiducia che dovrebbe ispirare un'istituzione universitaria sana. Va inoltre detto che alcuni docenti non fanno altro che riproporre nei master la medesima frittata ava-

riata scodellata nei corsi ordinari. Un fenomeno che io, non troppo scherzosamente, chiamo "riciclo dell'ignoranza". Inutile dire poi che se qualche mosca bianca tentasse di proporre un master genuino e serio, verrebbe prontamente bloccata dai gruppi di potere che gestiscono questo business con ostacoli burocratici di varia natura.

Il caso di Bari è l'esempio limite della logica baronale e del mercimonio del sapere. È sufficiente l'adozione di un manifesto etico, per tornare a trasparenza e merito?

Mi pare chiaro che un manifesto etico sia soltanto un vigliacco tentativo di evitare le conseguenze legali degli abusi perpetrati. Il problema non ha un preciso fondamento etico. O meglio, lo ha, ma dovrebbe essere irrilevante. Si tratta in primo luogo di rispettare la Legge. La legge dice che il reclutamento dei professori deve essere basato su precisi criteri di merito e indica i criteri e parametri internazionali per valutare i titoli dei candidati. Il tentativo di ricondurre invece pratiche che sono illegali a un dominio di semplice riprovazione morale, è la speranza, per questi personaggi ipocriti che si ammantano di ermellini e parlano di merito nelle occasioni ufficiali, di sfuggire alle conseguenze degli abusi. E invece a me pare che ci vogliano, quando opportuno, le interdizioni dai pubblici uffici e e condanne esemplari.

Una questione fin troppo italiana.

Credo che in un sistema sano e correttamente governato, non vi dovrebbe essere alcuna necessità di risolvere i problemi universitari col ricorso all'autorità giudiziaria. Così come dovrebbe risultare fuori luogo nello stesso contesto invocare forme estreme di intervento di tale autorità. Tuttavia è inevitabile che in condizioni di emergenza e in presenza di "vuoto politico spinto", l'azione giudiziaria abbia una funzione "sostitutiva", con tutte le conseguenze positive e negative che tale intervento comporta. D'altra parte, mi pare che sia già accaduto in tempi non remoti in politica. Se non si provvede prontamente a una regolamentazione rigorosa, la Storia, sotto forma di farsa, potrebbe ripetersi con l'Università.



**«Manifesti etici inutili
Occorre restaurare
la legalità»**

totalmente immerse nei propri interessi personali, una volta assicuratesi poltrone e pensioni, intenti a trasformare, con talento analogo ma contrario a quello del mitico Re della Frigia, in immondizia qualunque valore passi tra le loro mani.

Insieme ai valori, spariscono però, corsi di studio seri ed efficaci per i nostri giovani, Molti ritengono che la riforma del 3+2 abbia appiattito l'iter di studi in un nozionismo privo di centro, costellato di corsi bizzarri.

I corsi di laurea bizzarri non sono necessariamente una conseguenza del 3+2. La proliferazione di cattedre assurde di nome e inutili di fatto è spesso una conseguenza del reclutamento scellerato e del "dovere" di cui alcuni personaggi si sentono investiti di mettere in cattedra parenti, amici, schiavetti e serve al seguito. Certi insegnamenti sono del tutto risibili, ma la questione è invece tremendamente seria, in

strada del business e della promozione di eventi mediatici, volti a fare cassa e attrarre nuovi iscritti. Non è opportuno un ritorno alla sobrietà?

Negare un giusto riconoscimento, come la laurea honoris causa, a personalità del calibro di Mike Bongiorno, Vasco Rossi, Giovanni Rana, José Manuel Barroso, Michelle Bachelet, Renzo Arbore non è in discussione. Piuttosto, desta perplessità il fatto che la funzione, o meglio l'effetto finale, non è quello di attribuire un riconoscimento a persone eccezionali nei rispettivi campi di attività, ma al contrario quello biasimevole di richiamare l'attenzione associando il nome degli atenei a quello di personaggi largamente popolari, che dunque vengono strumentalizzati e fatti lavorare a titolo gratuito per un